

DALL'INVIATO Vincenzo Vasile

PISTOIA Molta carne al fuoco, dai conti pubblici (un «risanamento» da render più solido), ai rapporti politici al calor bianco, fino al Mezzogiorno, priorità nazionale. Repetita iuvant. Spesso è meglio ripetersi. Specie se si tratta di ricordare, anzitutto, quella che per Ciampi è «una regola fondamentale della democrazia». E la prima delle regole consiste nel «reciproco, dichiarato riconoscimento» di legittimità democratica tra maggioranza e opposizione. Ambedue gli schieramenti - ricorda il presidente parlando alle autorità locali del Pistoiese - sono «egualmente legittimati» da due cose. Dal «voto popolare». E dall'«accettazione della Costituzione», come «patrimonio comune di tutte le forze politiche rappresentate in Parlamento». Vuol censurare gli insulti rivolti dalla Destra ai girtondi e all'opposizione? Vuol criticare chi da sinistra «demonizza» - così dicono - l'avversario? Il Ciampi un po' atletico di ieri deluderà, magari, le attese all'indomani dell'imponente mobilitazione di piazza San Giovanni su diritti e legalità. Ma è questo discorso del metodo - già presente persino nella prima esternazione dopo l'insediamento al Quirinale - il primo messaggio che alla ripresa dopo le vacanze parte dal Colle. Ed è un metodo che, secondo una visione certamente ottimistica, dovrebbe portare, così Ciampi auspica, a «opportune collaborazioni», o almeno a una specie di bilanciamento dei rispettivi deterrenti dei due poli.

Il presidente ieri ha condito que-

In democrazia la prima regola è nel «reciproco dichiarato riconoscimento» tra i due schieramenti

Il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi in raccoglimento ieri a Larciano davanti al Monumento in memoria dei Combattenti della Toscana caduti in guerra e delle vittime dell'eccidio del Padule di Fucecchio Di Gennaro/Ap

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO La ragione dei mali del nostro paese? La spirale nella quale si è avvitata la politica italiana per «uno scontro continuo», dai toni sempre più «aspri e generalizzati» tra maggioranza e opposizione. Così per la maggioranza e il Governo è più difficile attuare i propri programmi, mentre la minoranza «riesce raramente a far recepire un proprio apporto critico, ma anche costruttivo». L'effetto di tutto questo è un senso di smarrimento e di disagio dell'opinione pubblica che può ritenere la dialettica politica «una lotta per il potere fine e a se stessa». È questa l'analisi della situazione italiana che il cardinale Camillo Ruini, presidente della Cei, propone nella sua prolusione presentata ieri al Consiglio permanente della Conferenza episcopale italiana riunita a Roma.

Bisogna superare la logica dello scontro resistendo alle spinte in senso contrario presenti dentro e fuori le Camere

Tra le iniziative della sinistra e del centrosinistra nel passaggio dall'estate all'autunno, ha particolare rilievo la promozione di una serie di referendum per le questioni cruciali sul tappeto, quelle concernenti la giustizia (dalle rogatorie al falso in bilancio) e quelle sui diritti dei lavoratori. La questione è strettamente connessa al crescente astensionismo elettorale, anche in riferimento all'uso dello strumento referendario. Il problema del «non voto» (astensionismo, schede bianche e nulle) investe tutte le democrazie rappresentative, a partire da quella degli Stati Uniti. Milano è un punto di osservazione significativo per quanto riguarda l'Italia, perché il fenomeno è connesso al declino della sinistra e del centrosinistra a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta, dunque prima della «discesa in campo» di Berlusconi. Oggi si discute se, attorno alla sua leadership, si sia formato o meno un blocco sociale, base dei successi eletto-

rali dello schieramento di centro-destra. Se, in proposito, le opinioni sono diverse, mi pare invece accertato che, da un quarto di secolo, si è venuto sfaldando il blocco sociale, imperniato sulla classe operaia, che era alla base di un consenso elettorale che aveva portato la sinistra al 45% dei voti (oggi sceso al 25%). Le aree dismesse del sistema metropolitano milanese, in fase di ristrutturazione, sono un'espressione di questo fenomeno. Il voto di lavoratori dipendenti trasferiti in parte alla Lega prima e a Forza Italia poi, oltre all'astensionismo di sinistra, rappresenta la conseguenza elettorale di una dinami-

Il capo dello Stato punta il dito su un'emergenza sin qui sottovalutata dalle politiche economiche del governo



E non avviene a caso. Così come la sottolineatura del vincolo europeo Preoccupazione anche per lo stato della ricerca e dell'innovazione

«Inaccettabile l'alta disoccupazione al Sud»

Monito di Ciampi: consolidare il risanamento. E un invito: «Gli schieramenti sono legittimati dalla Costituzione»



sta perorazione con un forte richiamo ai valori della Costituzione e all'unità anche «territoriale» del popolo italiano (che suona da monito al Bossi barricadero di domenica): «La memoria dei mesi tra il 1943 e il 1945 - aveva detto in mattinata a Larciano, ricordando le duecento vittime di un eccidio compiuto dai tedeschi in ritirata - ci fa riflettere su quanto fosse unito il popolo italiano che, dopo quasi due anni di divisione, anche territoriale, riconquistata la libertà, seppe subito ritrovare le ragioni profonde della sua unità nella ricostruzione materiale e morale che ha nella Costituzione della Repubblica il suo momento più alto».

È l'economia la chiave di tutto. Sull'economia nel discorso di Pistoia un monito, che sembra voler indicare la traccia, se non di vere e proprie iniziative future del Quirinale, certamente delle preoccupazioni più urgenti del capo dello Stato. Esse riguardano non tanto - sembra di capire - il terreno della giustizia, quanto piuttosto due piaghe dell'economia e della società italiana. Conti pubblici e Meridione: il divario tra un Nord forte che importa da dovunque le braccia dei lavoratori e i tassi di disoccupazione record del Mezzogiorno angustia Ciampi. Ed è lo staff a far notare la «scelta politica» di dire una cosa del genere al centro di un'area - da Firen-

ze alla costa tirrenica - che lo stesso Ciampi ha definito «tra le più prospere e sviluppate d'Europa». Scelta, si può intuire, abbastanza poco in sintonia con gli indirizzi prevalenti e con le politiche economiche del governo. Su questi temi, che più risultano congeniali all'ex governatore di Bankitalia e all'ex-premier e superministro economico, Ciampi ha cercato di dettare un'agenda di priorità, con toni bruschi. Toni e temi che non si sa quanto potranno essere graditi a Palazzo Chigi e soprattutto dall'asse Tremonti-Bossi della coalizione.

Ci sono numerosi motivi di insoddisfazione e di ansia.

Il catalogo è questo. Primo: «Bisogna consolidare il risanamento dei conti pubblici». Consolidare. Parola ben soppesata. Che significa che l'eredità dei passati governi era di segno positivo, e che su quella strada bisogna proseguire. È vero che - osserva Ciampi - questo, dei conti, è un problema che l'Italia ha in comune con numerosi paesi europei, ma è pur vero che «la nostra struttura finanziaria è più esposta alle variazioni dei tassi di interesse» per via del peso del debito sul bilancio dello Stato.

Secondo: innovazione vuol dire miglior collegamento di ricerca, università e produzione. Si provveda.

Terzo: il memento fondamentale

riguarda il Mezzogiorno. Cui Ciampi dedica accenti particolarmente calorosi. Da Pistoia fa appello al cuore e al ragionamento di un'intera opinione pubblica nazionale. Pensa al divario abissale tra Nord e Sud, all'immigrazione nelle aree forti, alle imprese italiane e agli investimenti nell'Est europeo: «Non è accettabile», appunto, «per la coscienza nazionale» che il Nord e molte province del Centro abbiano raggiunto livelli di occupazione che rendono «indispensabile l'importazione di manodopera, o la delocalizzazione di imprese oltre confine», e al contrario nel Mezzogiorno «vi siano tassi di disoccupazione due, tre o anche quattro volte più alti».

Non si tratta solo di un imperativo morale. Ma l'economia italiana, lo dice uno che se intende, «sarà più forte quando saremo riusciti a creare le condizioni per impiegare tutta la nostra forza lavoro per dare un impulso decisivo al decollo del Mezzogiorno». Che, nella visione del capo dello Stato, si deve considerare «una grande riserva di risorse umane». In particolare per tutti quei giovani meridionali che «hanno un alto livello di istruzione e sono ansiosi di dar prova delle loro capacità». Investimenti e «delocalizzazioni» dal Nord e dal Centro verso il Sud e mobilità del lavoro da agevolare, anche con interventi sociali. Su questo non sembra che il Quirinale gradirà affatto che si proceda a tagli. Anzi si tratta di sviluppare nuovi capitoli di spesa. E anche un appello per un bagno della politica nella realtà sociale. Attenzione, si tratta di priorità, ammonisce Ciampi, «pari per importanza» alle riforme istituzionali.

Non è accettabile «per la coscienza nazionale» che il Nord importi manodopera e nel Sud non c'è lavoro

Per Ruini la colpa è sempre dell'opposizione

Dopo San Giovanni dice: lo scontro non va radicalizzato

si non viene neanche nominato. «Non è necessario replicare a tali accuse, che non hanno fondamento e trovano sempre una paradossale motivazione nell'impegno meritorio che la comunità cristiana svolge sulla difficile frontiera dell'immigrazione» è la tenue risposta del cardinale che indica anche la via da seguire. «È importante invece, da tutte le parti non indulgere alle polemiche e alle invettive e cercare piuttosto di operare in termini realistici e costruttivi per porre fine alle situazioni di illegalità e per far sì che l'integrazione degli immigrati avvenga in forme congruenti con la nostra realtà sociale». Questo è tutto. Un invito a seguire la via del pragmatismo. La «Bossi-Fini» è ormai norma dello Stato e quindi va attuata e magari migliorata. Nella sua prolusione non ha richiamato quel concetto semplice ed essenziale («l'immigrato non è una merce, è una persona porta-

trice di diritti») invocato dalle tante organizzazioni cattoliche e da uomini di Chiesa che spingono per cambiarla. Meno sensibile alle esigenze di quadro politico e agli equilibri interni alla maggioranza è stato l'Osservatore Romano che ieri ha risposto per le rime a Bossi definendo «inqualificabili» i suoi attacchi.

Ferme, invece, sono state le parole di condanna pronunciate dal presiden-

Su questo si misurerà la vera capacità dei dirigenti dei due schieramenti

te della Cei a proposito di «una guerra preventiva» contro l'Iraq invocata dagli Usa. Avrebbe «inaccettabili costi umani e gravissimi effetti destabilizzanti sull'intera area medio-orientale» ha osservato. La via indicata è quella «della vigilanza più attenta e rigorosa per prevenire il rischio di nuove e maggiori tragedie» e «l'arma della dissuasione» in ambito Onu. L'invito all'Iraq è con «realismo e disponibilità a trovare e rispettare le intese». Ruini nota come si sia incrinata quella «vastissima rete di solidarietà internazionale che si era formata dopo l'11 settembre» e lo preoccupa anche il proseguire dell'aspro conflitto arabo-israeliano, con «gli effetti dirompenti» che esso ha «sulla percezione che le popolazioni islamiche hanno del mondo occidentale». Uno scenario reso ancora più drammatico dalle difficoltà dei Paesi poveri evidenziate nei vertici Fao ed Onu.

I referendum e i dubbi della sinistra

Giorgio Galli



ca sociale: quella per la quale i ceti più deboli stanno perdendo la fiducia di poter migliorare la loro situazione attraverso il suffragio e mediante i loro partiti tradizionali. Il fenomeno è stato particolarmente studiato negli Stati Uniti, dove la debole partecipazione elettorale (metà degli iscritti alle liste) è favorito dal fatto che tale iscrizione non è automatica, ma richiede una iniziativa del cittadino. È una tendenza ormai pluridecennale quella per la quale l'uso del voto è meno diffuso proprio tra i ceti più deboli. La tendenza si è venuta estendendo in Europa e la più recente con-

ferma è quella delle elezioni francesi. In Italia il fenomeno è andato evolvendo con modalità significative. L'uso del suffragio da parte dei ceti più deboli non è stato elevato sino al primo dopoguerra. Ha toccato le punte più elevate di partecipazione (sino al 90%, un primato su scala occidentale) nei primi decenni del secondo dopoguerra, quelli dello scontro ideologico e dell'affermazione dei grandi partiti di massa.

Questi precedenti vanno tenuti presenti, se non si vuole ridurre il problema attuale al fatto che i referendum si fanno per vincere (o quando si è sicuri di vincere). In realtà, i referendum risultano decisivi per il nostro sistema

politico, da quello sul divorzio del 1974 a quelle su norme elettorali dei primi anni Novanta, erano dominati dall'incertezza sui risultati. Erano importanti perché comprensibili per tutti nella sostanza, al di là delle formulazioni, talvolta sofisticate in ottemperanza alla normativa sui referendum. E favorivano la partecipazione se non se ne abusava e se erano semplici e perniati su una questione centrale. I radicali ebbero il merito storico di avere fiducia nello strumento referendario. Poi lo inflazionarono, ritenendo che potesse sostituire il normale processo legislativo. E oggi? In tema di semplicità, ci si può riferire all'art. 18. Quando, all'inizio del dibattito, c'era chi voleva puramente e semplicemente abolirlo, la risposta di abolire invece

la non applicabilità alle aziende fino a 15 dipendenti poteva costituire un'alternativa semplificatrice e anche comprensibile: se non perdere il lavoro senza giusta causa è un diritto fondamentale, come sostiene la Cgil, questo diritto fondamentale non può essere condizionato dalle dimensioni dell'impresa. La tentazione si è andata evolvendo. Di pura e semplice abolizione dell'art. 18 non si parla più. La battaglia per i diritti del lavoro dipendente ha dato risultati positivi, tanto che un leader non proclive alla demagogia quale Enrico Morando opinava che, se si facessero oggi, i referendum si potrebbero vincere. Ma tra un paio d'anni? Va aggiunto, come ricordato all'inizio, che vengono

promossi anche referendum relativi alla giustizia. Vi saranno importanti elezioni amministrative nel 2003, elezioni regionali nel 2004, europee nel 2005. Nell'ultimo referendum abrogativo (quello anti-proporzionalista del 2000) i voti validi sono stati un terzo del totale, così come nel referendum costituzionale dell'ottobre 2001 sulla legge decentratrice che hanno preso il nome dal ministro Bassanini (nel primo caso non fu raggiunto il quorum della metà dei voti più uno, nel secondo non occorreva quorum). In questo quadro, la promozione di tutti i referendum è stata utile per attirare l'attenzione dell'opinione pubblica. Tenuo conto della grande frequenza delle consultazioni, della molteplicità dei temi, del peso crescente del «non voto», soprattutto da parte dei ceti più deboli, a me pare che le probabilità del raggiungimento del quorum tra un paio d'anni siano, oggi, da considerarsi scarse. Ma molto dipende, da quanto accadrà nel biennio.